

qui quest'oggi, una volta per sempre, un'affermazione.

Che cosa abbiamo dato a questa gente? Quale è la storia che non si è fatta in Italia? È la storia di chi ha fatto l'Italia contemporanea, di chi l'ha fatta crescere per tutti, attraverso dolori, vergogne, miserie, sventure! Che cosa diamo loro in ricordo, in riconoscimento, in cambio doveroso? Ma diamo loro rappresentanza in questo Parlamento; chiamiamoli qui, a rappresentarsi da tutte le parti dove si trovano! Poichè, badate, quel che può fare l'Italia con le sue idee e la sua esperienza avrà un'influenza sulla nostra vita, e tutti dovremmo chiederlo, perchè a noi manca da qualche tempo il controllo di noi stessi. — (*Rumori — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Fate così facilmente delle accuse, delle condanne come se soltanto voi deteneste la verità. Beati voi che possedete la verità! Son venticinque anni che penso e soffro per cercarla! — (*Rumori — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Quel che manca a noi è il controllo di una delle parti migliori di noi, perchè chi ha lasciato l'Italia in epoca di onta, di corsi forzosi, in epoche in cui i bastimenti carichi di emigranti andavano a fondo, chi è andato senza saper dove andasse, chi credeva di sbarcare negli Stati Uniti ed è sbarcato nell'Argentina e nel Brasile, questo mondo nostro, quest'anima nostra, questa carne nostra, dopo cinquant'anni di opera di consistenza e di conforto della Patria e della nazione operaia e lavoratrice, ha il diritto di stare qui dentro, accanto a noi per controllare, in nome di una più vasta opera umana, quello che noi facciamo! Ed io propongo che nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona ci sia la proposta della rappresentanza politica in questo Parlamento delle grandi masse operaie emigrate italiane. — (*Vivissime approvazioni e moltissime congratulazioni — Vivi applausi — Commenti prolungati*).

(*La seduta, sospesa alle ore 17,15, è ripresa alle 17,40*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Graziadei.

GRAZIADEI. Onorevoli colleghi, sotto la prosa convenzionale del documento parlamentare di cui qui si discute, si nasconde, non so quanto profondamente sincera, la speranza, o l'illusione che dopo una guerra quale quella che si è momentaneamente

chiusa (*Rumori*), il mondo possa tornare come prima, e che le istituzioni politiche ed economiche della borghesia possano riprendere, inalterate, la loro autorità e la loro funzione.

Si potrebbe facilmente osservare che su questo terreno l'onorevole Nitti è già stato battuto nelle ultime elezioni generali.

L'onorevole Nitti aveva indirizzato una delle sue omelie agli elettori italiani per dire loro: è inutile che voi discutiate del passato, occupatevi dell'avvenire. Invece tutti i partiti in Italia hanno impostato la battaglia elettorale sulla guerra, sui suoi precedenti, sulle sue responsabilità, sulle sue conseguenze.

La nostra opinione è che, anche come effetto della guerra, il socialismo ha affrettato il suo cammino e si presenta quale una necessità di vita per tutto il mondo civile e particolarmente per l'Europa continentale.

Il problema non è che di tempo, non è che di modo.

È mia antica convinzione, e la esposi anche quando poteva giungere ad alcuni meno accetta, che dall'agosto del 1914 si sia aperto, per il mondo così detto civile e particolarmente per l'Europa continentale, un vero e proprio periodo storico rivoluzionario, nel senso più profondo della parola.

Quando si parla di rivoluzione, le menti più superficiali ricorrono subito al concetto dell'uso della forza materiale. Ma tale uso è un mezzo e non un fine, è un'episodio e non un processo. Se questo mezzo e questo episodio sono inscindibili dalle dure necessità della storia, un periodo storico è rivoluzionario per ciò principalmente che, durante esso, in un dato paese, o in un insieme di paesi, le grandi masse sentano la necessità di cambiare al più presto possibile le istituzioni politiche ed economiche sotto le quali si trovino a vivere.

Certo, il fenomeno a cui accenno non è ugualmente intenso in tutti i paesi. Nei paesi ai quali non ha sorriso — e non poteva, nè doveva sorridere — la vittoria militare, il processo è più preciso, più intenso e più tragico. Ma anche nei paesi, ai quali è stata concessa la vittoria, il fenomeno si verifica ugualmente; ed in ispecie in quelli nei quali le classi dominanti, agli errori collettivi del sistema dei rapporti internazionali ai quali aderiscono, hanno aggiunto i propri specifici errori, gli errori derivanti dalla loro particolare insufficienza.

Noi crediamo che anche nei paesi del-